

DANTE, CECCO, IL GATTO E I TOPI

di Antonio De Santis

disegno di Daniela Brandi

E' noto che Dante e Cecco d'Ascoli, contemporanei, a Firenze erano associati alla setta dei Fedeli d'Amore, inizialmente uniti da vera amicizia che però andò raffreddandosi oltre che per divergenze su alcune questioni filosofiche, che nel medio evo appassionava studiosi e popolo, anche per "quell'accocciarsi con i frati" di Dante che a molti della setta sembrò più che una semplice defezione, un tradimento, anzi un delitto imperdonabile per la natura irsuta ed indomabile come quella di Cecco.

G. Carducci con argomentazioni che poco convincono, seguendo la corrente formatasi nel corso dei secoli, rimprovera al nostro Cecco l'in-

vidia verso il sommo Poeta.

Cecco però non aveva nulla da invidiare a Dante, allora giovane poeta stilnovista, che forse non aveva nemmeno pensato di scrivere il divino poema, perché se Dante era o sarebbe divenuto sommo per la sua poesia, Cecco lo era per la sua profonda ed ineguagliabile scienza, come unanimemente riconosciuto. Siamo alla fine del sec. XIII, perché sappiamo che Dante dopo il 1300 non pose più piede a Firenze, esule per le contrade italiane e forse non ebbe più modo di incontrarsi con il nostro Cecco, se non occasionalmente forse a Bologna o a Padova.

L'amicizia era venuta meno oltre che per le ragioni di

cui sopra, anche per divergenze su alcune questioni filosofiche, quali la nobiltà, il carattere, la natura, l'arte, l'educazione, ecc., come ci ricorda il seguente episodio riportato da P. Appiani (Apologia di Cecco d'Ascoli, e da G. Papini nella leggenda di Dante).

La leggenda è piacevole e la riferiamo con le parole di M. Alessandrini: "Dice dunque padre Appiani che la loro amicizia ebbe termine per via di una filosofica disputa che Cecco con un colpo di abilità, seppe risolvere a suo favore. Discutevano i due amici se nella direzione degli atti umani conta più la natura che la forza dell'abitudine.

Dante parteggiava per l'abitudine: e per prova mostrò a Cecco il gatto che aveva ammaestrato a reggergli la lucerna, mentre lavorava. Cecco che prendeva invece per la natura, non riesce per quella sera ad avere partita vinta: ma qualche sera dopo,

torna a visitare Dante portando con sé dei topolini in una gabbietta. Entra nello studiolo, trova Dante intento al suo lavoro, mette i topolini in libertà ed ecco che, con gran disappunto di Dante, il gatto lascia cadere la lucerna e d'un balzo si dà alla caccia dei topi. Sì, Cecco aveva finito con l'aver ragione, ma a Dante dispiacque tanto il modo come aveva trionfato, che non volle d'allora rivenderlo più".

Notava Achille Crespi, che "non bisogna cercare la scienza nella Divina Commedia, né l'arte nell'Acerba".

Dante fu Dante, e cioè un grande poeta. Cecco fu un grande scienziato che cercò di spiegare la sua scienza in versi per farla intendere al volgo, e per di più in dialetto ascolano, come Dante aveva scritto in dialetto fiorentino; il fiorentino divenne lingua nazionale e il dialetto ascolano è rimasto confinato nella Marca.

